

Renata Salvarani

I passi attraverso l'Appennino, chiavi dell'Europa medievale

Esistono territori più rilevanti di altri per lo sviluppo dei processi storici? Il controllo di un'area può determinare l'esito di un evento? Lo scontro fra impero papato nei secoli centrali del Medioevo ha avuto un suo cuore spaziale?

Se ipotizziamo una risposta positiva a queste domande, allora i passi e le strade di montagna dell'Appennino, tra la pianura padana e la Toscana, diventano un elemento chiave per gli sviluppi istituzionali generali dell'Europa, che si avviava a distinguere i limiti del potere politico laico e di quello ecclesiastico romano.

Così, il paesaggio di oggi, con i suoi sentieri, i villaggi, i borghi e i castelli, le chiese e gli ospizi, si presenta a noi come un grande documento di quelle vicende, un palinsesto fitto di segni e di tracce da leggere nella fisicità immediata dello spazio, lungo un cammino tra architetture, aree coltivate e ambienti incolti, dove l'opera dell'uomo si fonde con quella della natura.

Rimaste marginali rispetto agli sviluppi produttivi e insediativi industriali, le zone appenniniche presentano in più punti "paesaggi fossilizzati" e contesti scarsamente modificati. Spesso sono proprio questi punti ad essere stati teatro e protagonisti di episodi e di scelte determinanti.

E' vero che i passaggi maggiori che hanno solcato la catena montuosa, il fascio dei percorsi della Francigena, ma anche la via Bibulca, tra Modena e il passo delle Radici e il passo di San Pellegrino, e la via Nonantolana, fino al passo della Calanca, sono stati calcati soprattutto da mercanti e da pellegrini incamminati fra l'Europa settentrionale e il Mediterraneo. Ma è vero anche che su quei tracciati si sono susseguiti i viaggi degli imperatori diretti a Roma, quelli dei legati papali inviati nelle diocesi a dirimere le questioni più gravi e a verificare l'attuazione delle "riforme"; vi si sono alternati transiti di armati, movimenti di prelati, di abati, di mediatori, di intere corti signorili.

Imperatori in viaggio

Strade del potere e strade della fede, quelle aperte attraverso l'Appennino, hanno attirato l'interesse dei sovrani d'Oltralpe già in epoca carolingia.

Valicò la Cisa non solo papa Leone III in fuga da Roma, diretto alla corte di Paderborn, dove trovò rifugio. Non soltanto il corteo di Carlo Magno verso la città di Pietro per l'incoronazione transitò lungo i percorsi a mezza costa della dorsale appenninica. L'intero territorio interessato da percorsi e attraversamenti, in più punti è stato marcato da culti, oggetti e presenze riferibili alla politica carolingia e alla saldatura fra la corona e il papato, attuata grazie alle figure dei vescovi. Una miriade di concessioni regie e imperiali rilasciate a chiese, cappelle, un susseguirsi di passaggi e di documenti attestano la tessitura di una rete di rapporti sempre più fitta tra la sede papale e la corte.

Così a Berceto, sulla strada per il passo della Cisa, dove già esisteva un monastero di fondazione longobarda, la pieve è dedicata a Moderanno, santo vescovo originario di Rennes, messo in relazione con san Remigio nelle fonti franche.

La creazione del monastero dedicato al Santo Sepolcro ad Aquapendente, insediamento sorto in epoca carolingia lungo la Francigena, si fa risalire, invece, al passaggio di Ottone I, nel 964.

La commistione di poteri fra la corona e la tiara, la “generale ambiguità delle istituzioni”, laiche ed ecclesiastiche, avviata in età carolingia ha avuto, quindi, la sua origine anche in mezzo alle montagne poste fra Roma, la pianura padana e il nord Europa. Tre secoli dopo, ancora fra questi stessi dirupi, pendii e radure si è consumata la parte centrale degli scontri che a quelle sovrapposizioni e a quella confusione hanno messo fine, durante la cosiddetta lotta per le investiture, che ha posto le basi per la distinzione fra le dimensioni religiosa e laica della società.

Qui, infatti, si è sviluppato e stratificato il “coacervo” dei domini dei Canossa, forse proprio perché le zone impervie poste in mezzo fra le città toscane e la pianura del Po erano nel X secolo una sorta di terra di nessuno, che era indispensabile attraversare, ma che fino ad allora nessuno era riuscito a controllare in modo continuativo.

I Canossa e la lotta per le investiture

La loro formazione, fra X e XI secolo, è frutto della sovrapposizione di operazioni diverse realizzate in una prospettiva di continuità intergenerazionale, nel medesimo gruppo parentale. Essa non corrisponde a un disegno unitario, tuttavia, al suo interno, soprattutto nelle fasi di espansione, con Tedaldo e Bonifacio, si può ipotizzare una strategia geospaziale, un disegno di coordinamento fra elementi diversi, una logica basata sulla conoscenza diretta del territorio e delle opportunità offerte da ciascuna fortificazione, passo, strada o villaggio.

E' esistito un progetto “territoriale” canossano? L'obiettivo di creare un dominio stabile nel tempo e continuativo dal punto di vista spaziale è stato perseguito? Matilde stessa è riuscita a fare valere, nello scenario politico generale, la tenuta dei suoi domini come punto di forza del suo particolarissimo ruolo di *dòmina* senza eredi e per lunghi periodi senza un marito come riferimento giuridico e politico?

Un disegno territoriale?

Che cosa legava Mantova, la città scelta da Bonifacio per il suo *palatium* e per la sua sepoltura, Reggio Emilia, Parma, Modena e, in forme diverse, Lucca e Pisa, ma anche Ferrara, Brescia, Bologna con i possedimenti e i diritti sparsi lungo il Po e tra i rilievi dell'Appennino?

In un difficile rapporto fra *urbs* e *rus*, fra il mondo delle libertà cittadine emergenti, in cui la famiglia cercò di inserirsi ma senza riuscirci in modo definitivo, e quello della montagna, dei boschi e dei grandi possedimenti fondiari, i nuclei forti dell'insieme dei domini della casata restarono la rocca di Canossa, con il piccolo monastero di Sant'Apollonio, e il sistema dei luoghi forti di Quattro Castella e Carpineti. A farne il teatro del dramma della penitenza pubblica di Enrico IV, imperatore scomunicato e poi riaccolto nella comunità cristiana, furono non solo ragioni politiche e di mediazione, ma anche fattori

logistici e viabilistici. A questo nucleo si aggiunsero, a chiudere le valli appenniniche poste più a est, i *castra* di Castellarano e di Castelvetro. Fra questi poli principali si dipanavano gli innumerevoli viaggi di Matilde e della loro “corte” fra le diverse componenti dell'area da loro controllata.

Infatti, ciò che la *comitissa* arrivò a detenere dopo la morte del marchese Bonifacio (1052) e quella madre Beatrice di Lorena (1076) era un aggregato instabile di possessi allodiali, benefici, rendite fiscali, *curtes*, castelli. Essi andavano a sommarsi al titolo comitale e al ruolo di marchesi di Toscana, una sorta di “etichetta” che, probabilmente, restò più formale che effettiva e che rappresentò più un ambito potenziale all'interno del quale agire, che non un'assegnazione precisa di poteri in un'area definita.

In ogni caso, questa titolarità - insieme con le strategie matrimoniali di Tedaldo, Bonifacio e della stessa Matilde -, contribuì a inserire a pieno titolo la famiglia fra i grandi della Penisola e d'Europa e a conferire loro un ruolo attivo nelle dinamiche politiche generali che facevano capo alla figura dell'imperatore.

Alla periferia dell'impero, alle porte di Roma

Fino a che punto la posizione dei Canossa, e di Matilde in particolare, che fu di talvolta di mediazione fra pontefici e sovrani e più spesso di netto schieramento filopapale, è dipeso dalla posizione geografica dei domini stessi della casata e dalle caratteristiche geomorfologiche dell'area in cui erano inseriti?

La collocazione delle terre dei Canossa alla periferia dell'impero, nella sua parte meridionale, a ridosso del nucleo centrale di quello che sarebbe diventato il “patrimonio di San Pietro”, una sorta di cuneo fra l'area potenziale di influenza dei sovrani germanici e quella di più diretta azione dei pontefici, ha fatto della politica di Matilde un elemento di orientamento degli equilibri generali?

Una risposta si può ipotizzare, forse, leggendo la conformazione stessa dell'area appenninica e le caratteristiche geospaziali dei singoli elementi che componevano domini e poteri dei Canossa, nella loro complessità.

Solo per citare un caso, la fondazione del monastero di Frassinoro da parte di Beatrice di Lorena, moglie del marchese Bonifacio, nel 1071, corrispose anche all'esigenza di presidiare il passo di San Pellegrino in Alpe, uno dei punti obbligati sulle vie tra Bologna, Firenze e Lucca. Lo dotò di dodici grandi corti, alle quali facevano capo boschi e aree coltivate poste nelle valli circostanti. Eppure nie decenni successivi il monastero non riuscì a consolidarsi né a divenire un effettivo punto di presidio per i Canossa, perchè subì continue pressioni e sottrazioni di beni da parte delle famiglie potenti locali. Per questo la figlia di lei, Matilde, nel 1105 gli sottrasse l'ospedale di San Gimignano in Alpe di Chiozza - l'istituzione che controllava il valico - e lo cedette alla Santa Sede, garantendo, così, una sorta di inalienabilità degli edifici e dei diritti che vi facevano capo. Si trattò di scelte pragmatiche locali o, piuttosto, si configura un disegno più ampio, con aspetti territoriali, nel quale il controllo dei punti di attraversamento delle montagne era elemento irrinunciabile.

Un baricentro nello scenario europeo

Che importanza ha avuto il “disegno territoriale” dei Canossa durante la lotta per le investiture e durante i drammatici scontri politici, istituzionali e militari fra Enrico IV e i sostenitori di papa Gregorio VII? Quanto Matilde, alleandosi con il pontefice e favorendo l'affermazione della sua riforma della Chiesa, ha fatto pesare la strategicità delle posizioni dei suoi domini e la loro continuità spaziale?

La lunga presenza di lei nel ruolo di *domina* in un'area che andava dal Garda, al Po, all'Appennino, al Lazio settentrionale, insieme con la sua particolare condizione di epigona senza eredi della famiglia che si era imposta con maggior forza nella penisola, non potevano non inserire Matilde nelle dinamiche generali di mutamento in atto all'interno della Chiesa e della società. Quanto questo coinvolgimento diretto è stato indotto dalla posizione delle terre canossane rispetto alla sede dei papi, che andò affermandosi contestualmente proprio in questi decenni come centro della Cristianità latina, anche in senso fisico e spaziale?

Nel periodo che coincise con l'esistenza di lei, Roma, da centro ideale della Cristianità, da *limen apostolorum*, divenne gradualmente la città dei papi e del loro dominio: lì si svolgevano le incoronazioni, lì si strutturano la corte e la cancelleria dei pontefici, lì si amministrerà il patrimonio di San Pietro. Nel contesto dell'epoca, l'affermazione di un fulcro spaziale e la formazione di un “territorio”, si presentavano come garanzia di autonomia della Chiesa rispetto alle autorità laiche e come presupposto per un'azione più ampia. Per questo i domini canossani, nella loro posizione a presidio della pianura padana centrale e dei passi appenninici e nella loro contiguità rispetto alla città della tomba di Pietro, dovevano apparire così importanti.

Tracce nel paesaggio di oggi

Questa strategicità dipendeva, però, in gran parte dalla loro tenuta interna e dal loro configurarsi come un insieme controllabile da una volontà unitaria. Proprio questa caratteristica, già difficile da raggiungere e da mantenere, fu messa in pericolo dalle azioni militari di Enrico IV e dei suoi sostenitori, negli anni Ottanta dell'XI secolo, così come dall'affermazione di varie forze cittadine ostili ai Canossa. Eppure il “coacervo” dei beni degli Attoni deve avere conservato, complessivamente, fino alla morte dell'ultima esponente della famiglia, una sua intrinseca forza di aggregazione, sia dal punto di vista politico-gestionale che da quello economico e dell'amministrazione delle risorse e delle rendite agricole. Tanto che è stata ipotizzata l'esistenza di un sistema delle *curtes* canossane, che, a ridosso dell'asta del Po e lungo i bacini dei suoi affluenti, erano collegabili con piazze di mercato e con gli elementi forti della rete dell'incastellamento della famiglia.

Che cosa è rimasto, oggi, di tutto questo nel paesaggio appenninico? Castelli, monasteri e borghi, marcano i capisaldi del sistema territoriale canossano e, in gran parte, permettono di ricostruire le situazioni spaziali e territoriali delle

battaglie, degli incontri, delle missioni che hanno scandito la lotta per le investiture. Ma, soprattutto, restano tracce diffuse della rete del sistema viario, a dimostrare la persistenza e l'importanza dei collegamenti fra i diversi punti dei domini: castelli, città, *curtes*. Su quei cammini si è tessuta la costruzione stessa del territorio, si è elaborata la sua strutturazione istituzionale, si sono consumati rapporti, mediazioni, scontri. Proprio l'individuazione e la lettura di quella rete permettono di fare emergere tutta la centralità politica dell'area: lo spazio stesso, con le tracce dei suoi mutamenti profondi, con la continuità delle sue forme e delle sue costruzioni, con la sua marcata connotazione morfologica si fa documento materiale della centralità di quest'area nel contesto di quell'Europa che fra XI e XII secolo ha faticosamente costruito le proprie istituzioni e la propria concezione della società.

VERSO I VALICHI TRA BORGHI E MONASTERI

Quattro percorsi paralleli, orientati in senso nord sud, permettono la scoperta diretta delle vie medievali di attraversamento della catena appenninica, fra la pianura padana e la Toscana. Ciascuno ha come perno un valico e si snoda lungo la vallata di un affluente del Po, ricalcando per molti tratti l'andamento dei percorsi preindustriali.

Nei secoli medievali una strada non coincide con un tracciato unico, ma piuttosto va identificata come un fascio di percorsi paralleli possibili che uniscono una tappa di viaggio all'altra. La scelta di un percorso o dell'altro dipendeva, di volta in volta, dalle condizioni climatiche, dallo stato del fondovalle, dalla presenza di frane, alluvioni, dalla situazione di sicurezza legata alla presenza di armati, di *milites* in transito e di predoni. La strada finiva così per coincidere con un'area anche potenzialmente vasta, che si connotava dal punto di vista insediativo, economico e organizzativo proprio in funzione del transito di persone e di merci. Ciò è avvenuto in modo evidente per la Francigena, una delle "vie" più frequentate di collegamento fra la Penisola e il mondo transalpino occidentale. Il tratto appenninico, da Parma a Pontremoli, è tutt'oggi caratterizzato dalla presenza di edifici monumentali che ne attestano l'importanza. La cattedrale di Borgo San Donnino, con lo straordinario racconto plastico dell'esperienza del pellegrinaggio sviluppato sulla facciata e sulla parete destra, era una sorta di punto di passaggio obbligato e, quindi, un presidio di primaria importanza. Tanto che, durante lo scontro fra filopapali e filoimperiali, quando la sua Chiesa rimase legata a Roma, papa Alessandro II la ricompensò con importanti privilegi e riconoscimenti.

Più a sud, la pieve di Berceto è un edificio imponente, abbellito da rilievi e arricchito di tesori, posto a poca distanza dalla Cisa, una sorta di solenne ultima tappa prima della salita al passo e dello scavallamento nella val di Magra.

Il secondo percorso parte da Reggio Emilia e arriva al passo del Cerreto (oppure al passo del Lagastrello). Include la candida rupe di Canossa e il sistema fortificato di Quattro Castella e Carpineti. A Marola, sull'antica direttrice tra

Canossa e Carpineti, sullo spartiacque tra Enza e Tresinaro, sorge una grandiosa abbazia benedettina, la cui fondazione è localmente attribuita alla contessa Matilde. Da lì, prima di arrivare al valico, si possono raggiungere i borghi rurali di Gottano, Ramiseto, Campogrande, Cècciola e Succiso, collegati da una viabilità secondaria che ricalca completamente quella medievale.

Il terzo tragitto, da Modena al passo di San Pellegrino in Alpe, tocca Rubbiano, dove resta la pieve romanica, dell'XI secolo, fortemente rimaneggiata, che conserva una importante acquasantiera con sirene. A Frassinoro, l'abbazia, danneggiata e abbattuta tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo, sorgeva dove oggi è la chiesa parrocchiale. In un ambiente museale sono esposti frammenti scultorei dell'edificio originario. A Montefiorino, undici chilometri a nord, invece, resta pressochè intatto il castello, traccia del sistema difensivo dell'abbazia, del quale era il principale avamposto. Al passo delle Radici che si apre sullo spartiacque appenninico, al confine fra Emilia e Toscana, la visuale abbraccia i due versanti della catena, dando la percezione della vastità dei territori e della difficoltà di attraversarli e di presidiarli nel Medioevo. Da lì, per arrivare al Passo di San Pellegrino in Alpe, si segue l'antica strada di valico, che scende lungo la dorsale. Al santuario di San Pellegrino è annesso lo xenodochio medievale, un complesso architettonico di straordinario interesse, la cui struttura stessa è la fonte più diretta per ricostruire nel concreto dell'esperienza il mondo del viaggio in epoca preindustriale.

Il quarto "cammino" risale l'alta valle del Reno, a sud di Bologna, per arrivare a Pistoia. Tocca Montovolo, si allunga a Castel Casio, dove resta la torre di ingresso del borgo elevato su un rilievo, passa per Porretta e Suviana. Una breve deviazione per Capugnano permette di raggiungere un tipico insediamento sparso medievale, sorto in corrispondenza delle diverse strade e sentieri che attraversavano la catena. Oggi la città toscana si raggiunge in modo diretto attraverso passo Collina.
